

Mostre

Mostre a Roma: Bollea, Tamburi, Campanelli, Montessori

Quattro passi in galleria

■ Un curioso amore per l'universo indeterminato, che si sposa alle più disparate suggestioni ambientalistiche: così rapidamente riflettevo sui pianeti vicini-lontani che Daniele Bollea ama dipingere in una calligrafia quasi intimista, piccoli sentimenti della memoria, per nulla infastiditi, sembrerebbe, dalla domestichezza coi massimi problemi, i giganteschi vuoti aperti alla coscienza dall'orizzonte scientifico contemporaneo. Il pittore, che ha esposto alla galleria romana di Giuliana De Crescenzo, costruisce immagini per piccoli dettagli con nervature di materia densa, assai espressiva: vi compare accanto al dettaglio biografico, strana calligrafia dell'anima, una teoria di rappresentazioni paracosmiche, «escheriane», come in una perfetta orologeria dell'universo. Qui il non senso è accarezzato con ironia e domestichezza, come per chi ne sappia riconoscere l'appello incognito e mostruoso, non paventandone il rischio, e pure senza ignorarlo.

Bollea «transavanguardista» inconsapevole? È possibile davvero che le sue storie tra le nuvole, che evocano biologia, geologia, biosfera, e vortici siderali, giungano fino a rappresentare la sensibilità «stordita» che accampa i diritti del dolce nichilismo post-moderno. Ma qui, la pittura è ancora troppo vissuta

come problema, compattezza di stile e cifra individuale, per essere collocata nella dissonanza deragliante della transavanguardia. Bollea cammina da solo tra nuvole, navi e paesi, e documenta con vivo senso della contemporaneità la arabescata microstoria di un laicismo disincentato, ma non disponibile alle facili avventure della fantasia a buon mercato, neo-mistica o «desiderante», che dir si voglia.

«Immagini che si sdoppiano in nuove fresche immagini, il mare lacerato dai delfini, percorso dal gong»: citando versi di Yeats, termina un breve commento a base di citazioni composto da Ennio Tamburi per presentare una recentissima serie di tele acquarellate nel suo studio romano di via del Velabro. Il piano è sfondato, per lo più, da colorate atmosfere, una fluttuazione di segni, occasioni della memoria ed omaggi non gratuiti al dettato della grande arte contemporanea: un Mirò non arlecchinesco, un Klee non isterico, un Hartung e un Rothko alleggeriti di materia, certa memoria di Kandinsky, Marc nella felicità di armonizzare le note del colore in libertà. Qui, la pittura astratta condensa nuclei di lirismo effettivo, di quello che avrebbe fatto rabbrivire il Carlo Belli teorico del «Kn», non certo il Carlo Belli

pittore, eccezionale traspositore di vibrazioni sentimentali nella stesura e definizione della superficie colorata. Nella materia fine, levigata come un marmorino veneziano, tessuto di trasparenze e vivida apprensione di luci, torna il ricordo di certe incancellabili fortune della nostra arte, i cieli puliti di Bellini, la sintesi di forma e colore che piaceva a Piero, le campiture terse e le tarsie di Dosso, del Bronzino, accanto alle morbide effusioni cromatiche del Correggio. Citando Rosenberg, Tamburi scrive tra l'altro del «nuovo» che, in quanto principio della ossessione «inventiva», finisce coll'ostuire la strada del vero progresso. Una buona osservazione. Meglio meno, ma meglio, diremo noi. O pure, che è lo stesso, un passo indietro e due avanti. L'insegnamento di Lenin, quello davvero valido, aiuta ancora, nelle arti figurative.

Luigi Campanelli è pittore meditativo, misurato, costruttore di spazi e di superfici «silenziose», come ha ben scritto Italo Mussa in una sua recente esposizione alla «Speradisole», in Trastevere. Avrebbe dovuto aggiungere che Campanelli ha troppo rispetto per il colore, fin quasi a temerne le possibilità di surrogare la forma, tanto la sua lettura di Piero della Francesca ne ha conformato il gusto per il disegno e la proporzione, elementi centrali della composizione pittorica. I sogni di Campanelli si snodano così tra nature morte e figure umane immerse in paesaggi architettonici luminosi, volumi puri immersi nella luce, tra

citazioni di Picasso e Cézanne, mettendo in evidenza la inclinazione purista, essenziale, di un artista che, pure nel lavoro degli anni passati, rifletteva un'ansia di rigore formale, ottenuta per le sintesi di colore, la linearità delle composizioni dei toni, e delle loro variazioni. Misura, ordine e armonia restituiscono l'immagine di un autore fortemente sedimentato nella tradizione italiana, il cui «eclettismo analitico» — sono parole di Mussa — non è un ostacolo, ma una premessa di più libere, coraggiose, soluzioni interpretative.

Elisa Montessori, alla «Aam» di via del Vantaggio, è una pittrice di forte talento, e i suoi «paesaggi in una stanza» lasciano ben capire come dalla leggerezza del disegno, ottenuta col procedimento del «levare», possano emergere rilievi pieni, e suggestive profondità di spazio. Le montagne, i dossi reclinatori, le acque, e soprattutto gli alberi, sono narrati per accenno marginale, figli delle ombre e dei netti contorni, carichi di allusioni e intensità di tratto. Dice Francesco Moschini, che la presenta in catalogo: «...non sarà la tecnica del montaggio... a far rilegere complessivamente il senso di questo nuovo mondo indagato dalla Montessori... è semmai il respiro del mondo a trasparire da quei fogli, come germinazione continua e metamorfosi incessante». Eleganze e misteri «inglesi» dunque, da Turner a Palmer. E meglio non si potrebbe dire.

Duccio Trombadori

Si discute di

Infinito e scienza

L'Istituto Gramsci e l'Istituto dell'Enciclopedia italiana organizzano dal 7 all'11 gennaio 1986 un convegno sull'*Infinito nella scienza*. Sedi del convegno saranno il Campidoglio, la sala Igea dell'Istituto dell'Enciclopedia e la sede del Gramsci. Temi: la definizione d'infinito nella storia, nella scienza e nella filosofia. Parteciperanno studiosi italiani e stranieri, tra cui Giuliano Toraldo di Francia, Ilya Prigogine, Vincenzo Cappelletti, Carlo Rubbia, Nicola Badaloni, Solomon Feferman, Giulio Giorello. Per informazioni, si può telefonare al numero 06/6541152 e all'Istituto Gramsci, 06/655405.

L'era dello sviluppo

È il titolo di un libro di Giancarlo Quaranta, edito da Franco Angeli, un excursus sui rapporti tra società «civili» e popoli oppressi, dagli antichi ebrei alle tribù indiane d'America. Il libro verrà presentato a Roma dal Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74 il 20 dicembre, presso la libreria Paesi nuovi. Saranno presenti, oltre all'autore, Sabino Acquaviva, Henry Arphang Senghor, Mario Tronti.